

PIETRO GRECO

«TRECENTO MILIONI DI METRI CUBI DI ROCCIA FRANARONO DAL MONTE TOC NEL LAGO ARTIFICIALE DEL VAJONT. La frana provocò un'onda di cinquanta milioni di metri cubi, parte della quale scavalcò la diga e si abbatté sulla vallata sottostante a una velocità di 100 km/h, spazzando via ogni cosa al suo passaggio. L'onda passò sui comuni di Erto, Casso, Castellavazzo, Codissago, Pirago, Villanova, Faè, Rivalta e sulla cittadina di Longarone, che fu quasi completamente annientata. Secondo i calcoli degli esperti, l'energia liberata dalla frana fu pari a circa due volte quella sprigionata dalla bomba di Hiroshima. Le vittime furono circa duemila». Era il 9 ottobre 1963. Cinquant'anni fa. E la montagna in dissoluzione si affacciò, tragicamente, nella storia italiana.

Ha scritto un bel libro, Marco Armiero, storico dell'ambiente in forza al Cnr, su *Le montagne della patria* (Einaudi, pp. 255, euro 18,00) per ricordarci il rapporto spesso dimenticato tra natura e nazione e, in particolare, tra rilievi montuosi e nazione italiana. Il brano che abbiamo citato all'inizio è tratto dall'ultimo capitolo di una storia inusuale, in cui «lupi e fascisti, società idroelettriche e alpinisti, memoriali di guerra e insetti nocivi convivono». È una storia che intreccia ambiente, politica, cultura, società. È, parte, di una generale e quasi mai raccontata storia d'Italia.

Armiero parte da un dato, che a molti, incredibilmente, sfugge: l'Italia, con il 35% del territorio occupato dalle Alpi e dagli Appennini, e con un altro 42% di territorio coperto da colline, è un paese montuoso. Uno dei più montuosi d'Europa. E questa caratteristica lo distingue dalla gran parte degli altri paesi europei, perché la montagna ha segnato la storia d'Italia.

Marco Armiero conosce il rischio che si corre quanto si associa la parola natura alla parola nazione. Se l'approccio è superficiale e deterministico ne possono uscire le più becere teorie nazionaliste e razziste. Ma c'è un rischio connesso anche a quell'approccio che ricostruisce la storia di una nazione prescindendo dai fattori geografici ed ecologici: il rischio di una visione ingenuamente idealista.

Cosicché possiamo dire, parafrasando il principe di Metternich, che l'Italia è anche un'espressione geografica. E che la natura ha contribuito a fare la nazione. Intanto in termini culturali.

Nelle settimane scorse è uscito presso la Guerini e Associati un libro curato da un altro storico della scienza, Pietro Redondi, *Un best-seller per l'Italia unita*, dedicato a *Il "Bel Paese"* di Antonio Stoppani (pp. 281, euro 20,00). Vi si parla di un volume pubblicato nel 1876 da un abate, patriota e geologo nato ai piedi delle Alpi, a Lecco, Antonio Stoppani, appunto, che, raccontando le bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica del Bel Paese, «ha rivelato l'Italia agli italiani», come sosteneva negli anni '20 del secolo scorso Pio Bettoni. Il libro dell'abate ha dato un formidabile contributo a rendere gli italiani non solo consapevoli, ma anche orgogliosi di vivere in un'espressione geografica di straordinaria bellezza. Diventando un collante culturale della nazione. Facendo dell'idea di nazione senso comune. Non a caso, scrive Redondi, ricorda che il libro è l'unico che si conosca ad aver dato il nome, nel 1906, a un formaggio: il Bel Paese appunto. E che Stoppani è l'unico uomo di scienza che entra nelle nostre case su forme di latte cagliato.

Ma il rapporto non è a senso unico. Non è solo la natura a modellare la cultura. In Italia, come peraltro in quasi tutta l'Europa, è anche la cultura a modellare quasi per intero la natura. Tant'è che in Italia, come nel resto d'Europa, non parliamo - non possiamo parlare - di wilderness, di natura selvaggia, ma piuttosto di paesaggio, di natura segnata dalla storia del rapporto con l'uomo. O, per dirla con Armiero, di «natura costruita».

Ebbene, anche le montagne in Italia sono «natura costruita». Perché, come scrive Armiero, «sono state modellate dalle parole e dalle bombe, dalle retoriche della modernizzazione e dalle tonnellate di calcestruzzo che hanno dato corpo a quelle retoriche sotto forma di dighe, strade e ferrovie».

LE STREGHE

In questa storia di montagne costruite, lo storico del Cnr individua diverse fasi. La prima è quella della montagna selvaggia. Dove stili di vita e miti arcaici, spesso brutali, ancora persistono a Ottocento e persino a Novecento inoltrato. Il mito della stregoneria, per esempio. Nel 1828 in Valsesia, Piemonte, una vecchina viene linciata dalla folla perché si ritiene che pratici la magia nera. Nel 1911 lo stesso accade a Perugia. E non ha forse raccontato, Carlo Levi, nel *Cristo si è fermato a Eboli*, come in Basilicata negli anni '30 le streghe fa-

...
Convivono nella narrazione lupi e fascisti, società idroelettriche e alpinisti, memoriali di guerra e insetti

Montagna italiana montagna ribelle

Una storia dei nostri rilievi indaga sul rapporto tra natura e nazione

Noi e l'ambiente/1 Un saggio «trasversale» dello storico Marco Armiero: le vette italiane hanno modellato il Paese e sono state modellate dalle parole, dalle bombe e dal calcestruzzo



Rocciamelone, montagna delle Alpi Graie al confine tra la Valle di Susa e quella di Viù

cessero ancora paura? Non è meno selvaggio il mito degli animali pericolosi, dei lupi e degli orsi. Non è stato facendo leva su questo mito che, pochi giorni fa in Abruzzo, qualcuno si è sentito in diritto di freddare a schioppettate uno dei pochi plantigradi ancora presenti in regione e (teoricamente) protetti?

I BRIGANTI

Ma le montagne italiane, sostiene acutamente Armiero, sono state anche luoghi di ribellione. Se ne accorse il paese unito all'indomani, appunto, dell'Unità quando gli Appennini ospitarono a decine di migliaia gente del Meridione chi si ribellava a quella che veniva percepita come protervia piemontese. Una storia forse troppo superficiale ha descritto quella gente come briganti. Ma certo doveva essere un brigante piuttosto raffinato l'autore dell'iscrizione che ancora si può leggere sulla Scrima Cavallo, a quota 2000 in Abruzzo: «Oh viandante che qui passi, ricordati che nel 1820 nacque Vittorio Emanuele Re d'Italia che fece questo regno che era il regno dei fiori, il regno della miseria».

Gli Appennini furono segnati dalla guerra con-

tro il brigantaggio. Anche perché, scrive Armiero, la guerra contro i ribelli diventò ben presto una guerra contro la loro principale alleata: la foresta.

Le montagne hanno ospitato anche ribelli dai contorni meno ambigui. Sui monti della Valsesia hanno trovato rifugio nel 1898 gli operai che avevano partecipato a Milano alle manifestazioni contro la legge sul macinato ed erano fatti oggetto di repressione. Ma, soprattutto, la montagna si rivela ribelle - anzi, il luogo principale della ribellione - nel corso della guerra partigiana. La guerra di liberazione contro i nazifascisti.

Non è una storia apologetica quella di Marco Armiero. La montagna italiana non è stata luogo d'elezione solo di progressisti. Espressione geografica, per così dire, naturalmente di sinistra. C'è stata una lunga fase che lo storico definisce della «montagna nera». Quando i seguaci di Mussolini la elessero a luogo privilegiato del culto della fisicità. E la fascistizzarono.

E c'è stata anche la fase della «montagna eroica», quando, nel corso della prima guerra mondiale, per anni soldati italiani e soldati austriaci si sono combattuti anche nelle trincee scavate ad alta quota, sulle Dolomiti. Ancora oggi è possibile

visitarle.

Le montagne hanno caratterizzato in maniera significativa la storia patria anche dopo la seconda guerra mondiale. Chi, si chiede Armiero, potrebbe negare che la storia ambientale del Bel Paese è stata segnata in maniera profonda dal trasferimento di una gran quantità di persone dalla montagna alla pianura sempre più industrializzata? Chi, aggiungiamo noi, potrebbe negare che la storia sociale ed economica d'Italia è stata segnata da questo trasferimento?

LE DIGHE

Marco Armiero chiude il libro con un paragrafo amaro, dedicato alla «montagna in dissoluzione». Ferita da un'invasione di cui la vicenda del Vajont rappresenta il culmine e, nel medesimo tempo, il simbolo. Ferita da quell'indifferenza più generale che ha portato a dimenticare persino il Bel Paese, inteso sia come il best-seller di Antonio Stoppani sia come l'integrità del paesaggio italiano. Ma attenzione, sembrano dirci le ultime righe di Armiero e gli ultimi fatti di cronaca in Val di Susa, perché la montagna in dissoluzione può tornare a trasformarsi in montagna ribelle.